

ms. G. 5595

CINQUE POESIE

DI

ARTURO GRAF.

Un nascere, un morire,
Un ire ed un redire,
Pelago eterno, vicenda infinita.

GOETHE, *Fausto*, par. 1^a Trad.
A. Maffei.



Napoli, 1867

Detken e Rocholl.

VITA È MORTE.

Legge è comune,
Amleto, il sai, tutto che vive al mondo
Morrà.

SHAKSPEARE, *Amletò*, I. Trad.
Carcano.

E ancor ti coglie d'intentati voli
La fantastica febbre, o spirto audace?
E tenti ancor, sublime vagabondo,
Di gettarti nel mar senza confini
Dell'universo, quasi altro Colombo
Alla ricerca d'ignorati mondi?

Ei non m'ascolta e già l'interminato
Eter con vol fulminèo divora,
Sì che daccanto a lui par lenta e pigra
La viatrice del ciel, la luce istessa.
Ed ecco gli si affaccia un vorticoso
Fiume, che per lo spazio erra con lunghi
Serpeggiamenti. Torbida si volve
L'onda e sul capo di sommersi scogli
Perpetua ferve e par che piagna. Un'aura
Di mestizia feral domina il loco
Leteo. Quel fiume senza fine è il Tempo.
Lo spirto audace ne risale il corso
Vertiginoso e dalle nude sponde
Interroga i fatidici lavacri.

Ed ecco al lume delle stelle immote
Scuotersi l'aria e risuonar un mesto
Preludio d'arpe ed elevarsi un canto,
Per l'infinita vastità dei cieli,
Onnipossente. Negli antichi tempi
Così di Cuma rintonar s'udìa
La fatidica grotta, allor che, invasa
Da celeste furor, tutto riempiea
De' suoi responsi l'aer caliginoso
La tremenda sibilla. E fu quel canto
Un canto strano.

— Con fatal vicenda

E già da innumerati anni compiea
Il suo viaggio la Terra al genitore ¹
Orbe del sole intorno. Un tetro e nudo
Pianeta allor era la Terra, un globo
Di congesta materia, un vasto campo,
Ove fervean degli elementi in guerra
Le titaniche lotte. Il fior più bello
Che ne' giardini sui serbi natura,
La vita, non ancor era sbocciato
Sotto all'occhio del sol. Torpida e greve
Una sfera di plumbèi vapori
Cingea quell'orbe intorno e rotèava
Sotto la sferza di perpetui turbini.
Indi si rovesciavano diluvi
Secolari e la faccia della Terra

¹ Si allude alla ipotesi di Laplace intorno alla formazione del sistema solare.

Era un negro ocean, cieco, ruggente,
Che lunghe file di montagne liquide
Accavalcava da l'un polo all'altro.
Qua e là sorgea dall'onde un breve tratto
Di terren pantanoso, intorno a cui
Sorser più tardi le montagne e i vasti
Continenti. Scuotea l'aria lo scoppio
D'un tuon perpetuo, spaventoso, immenso,
E la tetra caligine rompea
Un serpeggiar di livide saette
Perennemente. Di corrusche aurore
Ad or ad or s'illuminava il polo,
Su cui non anco dell'immobil stella
Il mite occhio splendea. Torbidi fochi
E fiamme vagabonde ivan danzando
Su quella tetra immensità di mare,
Non mai da rostro di vagante prua
Solcata ancor. Era un deserto d'acque
Senza confin. Di sotto in cozzo eterno
Si travagliavan l'onde, in ciel ruggia
Con voce orrenda una perpetua folgore.

Ma un dì quel manto di vapor congesti
Si squarciò subitane. Uno splendente
Arco baleno s'incurvò sull'ampia
Faccia dell'acque e sotto a quel, siccome
Sotto ad arco trionfal, piove un giocondo
Raggio di sol nascente e sovra l'onde
Negre distese una gran striscia d'oro.
Un fatto strano avvenne allor: dal cielo
Un cherubin movea verso la Terra

Velocemente. Di siderea luce
Risplendeva il suo volto e via per lungo
Tratto di mar si distendeva l'ombra
Delle grand'ale. Quel possente il volo
Sovra un breve raccolse arco di terra,
Chè dominava l'onde; in fronte avea
Tracciata con caratteri di fiamma
Questa parola: VITA. Egli rivolse
Lo sguardo intorno e scettro adamantino
Stese sull'acque ed il miracol novo
Fu compiuto. Miriadi di creature
Pullularon nei gorghi senza fondo
Dell'oceano; povere creature,
Primigenie dell'onde, atomi informi
In cui spirava un alito di vita.

Ma sulla cima d'un ardente cono,
Che dall'onde emergea, calò repente
Un secondo cherubo, ahi, da quel primo
Quanto diverso! ¹ Una mestizia torva
Gli sedeva sul volto e l'ale avea
Tinte in color di notte. Immobilit stava
Su quella roccia ad indagar coll'occhio
Non so che giù nel mar. L'ombra di lui
Si distendea gigante insino al lembo
Dell'orizzonte. Quel superbo avea
Scritto tra gli occhi: MORTE. In occidente
Già tra nubi purpuree il sol moria

¹ In questi due cherubini s'intendono personificate fantasticamente le forze creatrici.

Quando que' duo si scorsero. Di guerra
Un grido orrendo risonò dà un capo
All'altro della Terra; di due spade
Gigantesche l'acciar brillò repente.
Sotto ai raggi sanguigni e la tenzone
Non più veduta cominciò. Con lunghe
Strisce di foco balenar per l'aria
Si vedevano i brandi ed a secondo
Che l'uno o l'altro dei campion dal ferro
Nemico era colpito, innumerata
Una progenie di creature strane
Vedea la luce o discendea nell'ombre
Dell'eterno sepolcro.

Il sol disparve,
Il firmamento s'ingemmò di stelle
Innumerate. Fiaccola notturna
Sorgea dall'onde d'un vulcan la cima,
Da sinistri bagliori incoronata,
E, lampeggiando, il fosco della notte
Rompea. Dal cupo sen dell'oceano
Si sprigionava un ululo dolente,
Misterioso, infinito e l'aer feria
Stranamente il cozzar delle due spade
Adamantine.

I secoli passaro,
E la giovine Terra, a capricciosa
Danzatrice simil, cangiò sovente
Di vesti nella ridda interminata
De' pianeti. Dal sen del mare antico
Sorsero i continenti e le colline

S' incurvâr sovra i piani. Una vivace
Verzura li coprì, di vaghi fiori
Si vestìr le recondite vallate
E d'arbori giganti. Allor la Terra
Fu tutta quanta una foresta immensa,
E gli animai che l'abitârò anch'essi
Divenner più perfetti e fûr giganti
Di stranissime forme e paventose.
Tutto cangiò, ma non cangiò la lotta
Tra vita e morte; da quel primo istante
Durò perpetua e ingenerò la legge
Che quanto nasce abbia a morir.

Un giorno,

Or son ben mille secoli trascorsi,
Gli echi delle gangetiche vallate
Si ridestârò al suon d'una siringa
Boschereccia. Pe' viali secolari
Givano errando due creature nove,
Stipiti d'una schiatta orgogliosa,
Che regnò duramente ed ancor regna
Sovra la Terra. Con pupille attente
Guardavan esse una battaglia strana
Di creature, un nascere, un morire
Senza posa e di tal vicenda eterna
Non comprendeano la ragion. Morìro,
Morìro anch'esse, ma, da lor discesa,
Ricoverse la Terra una progenie
Di vivi morituri e sofferenti,
E nemici tra loro, a cui lo spirto
Corrode un acre di saver desio,

Non soddisfatto mai, però che muta
E misteriosa eternamente appare
Agli occhi lor la sfinge della vita
E della morte. Oh! mira il Fausto eterno
Spïar ansioso in un crogiuol le leggi
Degli elementi e il motto dell'enigma;
Miralo ancor, munito di stromenti
Maravigliosi, penetrar nei due
Mondi che lo circondano, degli astri
E degli atomi, e non trovarne il fine
E non veder il porto ove raccolga
Le vele stanche dal gran viaggio. Eppure,
Per l'intelletto e pel voler, non parti
Simile a un nume il Prometèo novello
Che incatena la folgore e la rende
Docil ministra della sua parola
Tra due mondi? ¹ Oh! per certo è questi un dio,
Ma un dio che muor. Oh! gran segreto, oh! duro
Segreto della vita e della morte!
Oh! notte eterna, che r avvolgi in seno
L'essenza delle cose!

A te d'intorno

Volgi lo sguardo; mira i rutilanti
Dischi degli astri gir danzando a schiere
Per i campi del ciel; mira le scialbe
Nebulose, perdute a una distanza
Che più non si misura e quelle fosche
Comete enormi, viaggiatrici arcane

¹ Si allude al telegrafo transatlantico.

Dell' infinito ; mira alla tua Terra,
A un calice di fiore, ad una goccia
D'acqua, ad un pugno di sottile arena ;
Mira in te stesso ; è dappertutto il campo
Di quella lotta che pur sempre dura
« E durerà quanto il moto lontana. »



MORTA PER AMORE.

A LIDIA.

Fredda fredda,
O giovinetta mia !
SHAKSPEARE, *Otello*, V. Trad.
Carcano.

Ella morì e divenne un fiore.

Sotto a una breve lapida fu chiusa
La poveretta ; io la guardai gran tempo ;....
Era pur bella in quel pallor di morte !
Le chiome bionde le cingeano il volto
D'un' aureola di luce e sulla fronte
Di marmo ancor sedea come una nube
Di dolor disperato. Oh, poveretta !
Or che un soffio d'amor tutta ravviva
La natura quaggiù d'amor tu muori ;
Or che l'april veste di fiori il prato
Tu vaghissimo fior cadi reciso
Nel tuo mattin. Oh ! di', Lidia, non senti
Nascerti in cor per la gentil partita
Una dolce pietà ? Ella che tanto
Amò la luce, gli augelletti e i fiori
Giace colà, nella glaciale involta
Tenebra del sepolcro, ove nè raggio
Consolator discende mai, nè canto

Di vispi uccelli, nè gentil profumo
Di primavera. Ah! non vedrà più mai
Le nuvolette bianche andar errando
Pel ciel d'Italia; ah! non vedrà più mai
Gli astri ingemmar di lor fiammelle il bruno
Vel della notte e i fior tingere i campi
Dei colori dell'iride. La preme
Greve sul cor quel sasso e le pupille
Meste di lei vela l'eterno sonno.

Tace l'arpa fedele ond'ella tanta
Träeva ebbrezza d'armonie; le meste
Corde vocali or fatte son telaio
Ai ricami d'un ragno insidioso.

Un salice curvò pietosamente
Sovra l'estinta i suoi pallidi rami:
Indi stillando la rugiada piove
Come un pianto sul sasso e par che 'l lavi
D'acqua lustral. Poco discosto l'aria
Imbalsama un arancio costellato
Di nivei fior. Quando nel mar si correa
Il gran disco del sol e increspa l'onde
Un sospiro di vento, esce dai rami
Di quel salcio solingo un mormorio
Vago, dolente, che rassembra a prece
Sommessa e par che inviti il viandante
A lagrimar sulla diserta tomba
Della morte d'amor.

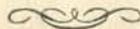
Lidia, la vita

Ha nella morte le sorgenti sue;
È un fiume eterno che si volge in cerchio

Per la Terra, pel ciel, per l'infinito
E che pur sempre fa ritorno al fonte.
Quanto vive già visse ed in futuro
Ancor vivrà. Della materia è questa
La eterna legge: un variar di forme,
Di loco, di natura, un misterioso
Circolar, un disciogliersi, un raccorsi,
Un morir sempre per rinascere sempre.

Io rividi la tomba di colei.
Una schiera di fior crebbe gioconda
Tutto intorno a quel sasso e di splendenti
Corolle vive ne coverse il lembo.
Dai lor seni di porpora e d'azzurro,
Come nube d'incenso, esce un profumo
Di paradiso e a lor d'intorno a schiere
Danzano l'api e le farfalle d'oro.

Credimi, o Lidia, entro a que' fior rivive
La poveretta che morì d'amore.



LA VITA UNIVERSALE.

L'udite voi? l'udite?
Il sonito lontano
Del furente oceano
Ne percuote l'orecchio. Alle stridenti
Penne dan moto i venti.

BYRON, *Cielo e Terra*, Trad.
A. Maffei.

Avvi un mar di cui l'onde
Negre e impetuose s'accavalcan sempre
Senza ostacol trovar d'argini o sponde.
Non ha fondo, nè fin. Sovr'esso mai
Strido non s'ode di raminghi augelli,
O sibillo di remigante penna
Che trasvoli per l'aria.
La stella solitaria
E senza moto che sovrasta al polo
E ai naviganti il cammin retto accenna
Non versa il fioco lume
Su quel d'acque ruggenti
Infinito volume.
Per cento plaghe vi scendono i venti
Furibondi a giostrar; turbina il fiotto
A quel furor di sotto
E per quanto oceàn lo sguardo abbraccia
Tutto è vortici e spuma.

Via per la fosca bruma
Fugge sbalzando una raminga prua,
Con le vele squarciate e con le sarte
Intorno, all'aria sparte.
Essa è diserta e vuota,
Nè senno di nocchiero
Ne governa il cammin per l'onda ignota.
Donde venga niun sa; niun sa nemmeno
Ove tenda, però che su quel nero
Pelago, senza fine,
Si confondono in un l'ocaso e l'orto,
Nè mai v'appare il porto.
Così la caccia il nembo
Che mai non posa, la conquassan l'onde
Eternamente di cui solca il grembo,
Viaggia sempre e non approda mai.
Sai tu, fanciulla, come
Quell'infinito oceano s'abbia nome?
Sai tu che sia la prora
Che mai non vede aurora,
Che viaggia sempre e non approda mai?
Quel pelago, o fanciulla,
Eternità si noma e quella prua,
Vagabonda e smarrita,
Oh! intendimi se puoi, quella è la vita.



IL FUOCO FATUO.

Mefistofele (al fuoco fatuo)

Via dunque, e tienti dritto,
In nome del demonio, o ch'io d'un soffio
Ammorzerò quel tuo guizzo di vita.

GOETHE, *Fausto*, par. 1^a, notte di
S.^a Valburga. Trad. A. Maffei.

Sotto alle opache volte
D'antichissimo bosco
Tacito e mesto io già
Della torbida notte in compagnia.
Vede le querce folte
Giganteggiar per mezzo all'ær fosco,
E in sembianza di spetri,
Con lunghe chiome rabuffate in testa,
Inseguirsi pe' tetri
Sentier della foresta.

Per le valli profonde,
Per le montane gole,
Ululavano i venti,
Voci mettendo in guisa di lamenti.
In aer le secche fronde

Turbinando tessean strane carole;
E nelle tempie mie
Era un cozzo d'immagini, una ronda
Di strane fantasie
Mobili come l'onda.

Sull'ali della notte
Correr veloce udia
Un fragor di lontane
Acque cadenti in sottoposte frane.
Mille voci interrotte
Tutta riempian la folta tenebria
Di bisbigli paurosi,
Simili al brontolar della procella,
O al fiottar dei marosi
Che il turbine flagella.

Sul margine ristetti
D'un pantanoso stagno
Che le pigrissim'onde
Sotto a un manto verdognolo nasconde.
Quivi de' rospi infetti
E delle rane eterno suona il lagno.
Nel ciel non una stella
Le tenebre rompea, ma, da lontano,
Io vidi una fiammella
Danzar sovra il pantano.

Con sinuose rote
Essa fendeva l'aria
E un moribondo lume
Piover faceva sulle dormienti spume
E sulle querce immote,
Che ricingean la sponda solitaria;
Poi s'inchinò sul lago
Guizzò, si torse e in un balen si spense
La fuggevole immagine
Nelle tenebre immense.

Ed io restai: l'orrore
Della notte infinita
Era pieno di torte
Larve e di fosche immagini di morte,
Che un infernal furore
Spingea nel mondo ad insidiar la vita;
E la vita non era
Se non quel lume fioco e semispento
Che per la notte nera
Facea danzare il vento.



DUE ISOLE.

Hélas! ainsi que vous j'invocai l'espérance;
Mon esprit abusé but avec complaisance
Son philtre empoisonneur.

LAMARTINE, *Méditations poétiques*,
le Désespoir.

In una baia delle verdi Antille,
Che tra due monti littorani è stretta,
Sorgea dalle ridenti onde tranquille
Un' isoletta.

Parea di vaghi fiori una cestella,
Rapiti alla vicina alpe selvosa,
Tant'era fresca, leggiadretta, bella
Ed odorosa.

Mille arbori stendean le verdi chiome
A rallegrarla d'odorata ombria;
Nel mezzo un lago azzurro e senza nome
Queto dormia.

Qua e là, con le cortecce aride e brulle,
Vedeansi al vento dondolar le palme
Ed il capo specchiar, come fanciulle,
Nell'acque calme.

Dolci frutta pendeai tramezzo ai rami
In scintillanti e ricchi grappi d'oro ;
Strani fior sul terreno ordian ricami
Di bel lavoro.

De' tropici gli augei più vispi e belli
Convenian di quell' ombre alla frescura ,
Ove non li seguia de' rei tranelli
Mai la paura.

Ma una notte s' udir tremiti e tuoni
Scoter del suol le viscere profonde,
E cento di basalto ardenti con
Uscir dall' onde.

Fendeano il sen della paurosa notte
Un corruscar di lampi, un di flüenti
Lave baglior ; fuggian gli uccelli in frotte
Ai quattro venti.

Di vapor gravi era l' aria impregnata,
Un perpetuo s' udia rombo lontano ;
Ahi! la verde isoletta era mutata
In un vulcano.

Intorno intorno il mar, da pria sì mite,
S' era fatto di sangue e bollia forte ;
Sovr' esso galleggiavano infinite
Creature morte.

Quando il ciel s' imperlò dei primi albori
Mirâr le genti alla dolente immago....
Non più augei , non più palme, non più fiori
E non più lago.

Or colà sorge un masso orrido, inerte,
Scoscioso e del color della lavagna,
Al cui piè tra le verdi alghe conserte
L' onda ristagna.

V' han lor dimore i polipi costanti ;
Talor v' accorre rotëando in aria,
Profetessa di nemi ai naviganti,
La procellaria.

E quando il mar si gonfia e s' ode un cupo
Per le vólte del ciel muggio di vento,
Ne' cor più saldi quel feral dirupo
Mette spavento.—

Sovr' altro mar più torbido, sorgea
Altra isoletta : era la sua fragranza
Cosa di paradiso ; a nome avea
Fede e speranza.

Di quel vago giardino er' io signore ,
Ma mel distrusse un subitane foco....
Or nudo scoglio e tacito il Dolore
S' erge in suo loco.



